



# VIVA RIVARONE

*Momenti del passato.....  
.....e del presente*

**DICEMBRE 2017 n° 31**



*La solita strada, bianca come il  
sale, il grano da crescere, i campi  
da arare, guardare ogni giorno se  
piove o c'è il sole per sapere se  
domani.....*

*L. Tenco*



"Sventurata la terra che ha bisogno  
di eroi."

B.Brecht

\*\*\*\*\*

FONDO "VIVA RIVARONE"  
PRO FESTA DEL RINGRAZIAMENTO

ANNO 2016

ENTRATE: € 380 : offerte per il giornalino Dicembre 2016

USCITE: € 47,50: caramelle (pagate a Soms)

€ 32,60: inchiostro e carta giornalino

RIMANENZA: € 299,90 → € 300 (ARROTONDATO)

RINGRAZIAMENTO 2017

ENTRATE: € 300

USCITE: € 195 → € 200 (ARROTONDATO)

RIMANENZA A NOVEMBRE 2017: € 100

\*\*\*\*\*

**VIVA RIVARONE N° 31**

Hanno collaborato: Sandra Costa, Nino Moleti,  
Daniele Spinolo, Ernesto Fracchia, Geb, Rosetta Bertini  
e ....gli insoliti noti

Per reclami, proclami e....salami.....tel. 976110

Fotocopiato presso la segreteria comunale.

Il ricavato sarà destinato all'eventuale

Festa del Ringraziamento 2018.

\*\*\* LA NATURA TRA REALTA' E LEGGENDA \*\*\*  
a cura di Geb

Forse una persona giovane oggi tutto ciò che scrivo non può interessare, ma per coloro che vivono nei ricordi, cioè gli anziani, leggere queste cose non può che giovare e renderli circondati da un alone di luce che gli sprigiona tanta dolcezza nel rinnovo della memoria. D'altronde, non è detto che parlare o meglio scrivere soltanto delle vecchie cose vissute nel tempo che fu, possa risvegliare ricordi pieni di sentimento, poiché basta invece soffermarci in quell'album segreto di immagini della nostra prosperosa terra dell'uva e delle ciliegie del piccolo ma mitico territorio Rivarone, dove sembra davvero che il tempo si sia fermato. Sì, perché è sufficiente percorrere le antiche stradine campestri che si perdono nelle ampie distese collinari, per ascoltare il respiro di una stanca ma confortevole natura che in ogni stagione ci regala diversi colori e ti fa sentire di far parte di essa. Però non è tutto, qui nel cuore di queste alture collinari della coda monferrina bonificate nei primordi con il sudore dei nostri Avi, quando il cielo è terso e la visibilità è limpida, allora sembra di affacciarsi ad un balcone aperto sull'Universo dove appare l'ampia parte occidentale della Pianura Padana interamente circondata da una fascia montana che si estende a partire dall'Appennino Ligure sino a raggiungere l'intero arco Alpino di ponente compreso il

Bernina, con un paesaggio unico nel suo genere che viene abbracciato dalle più alte vette imbiancate delle Alpi. Tuttavia ciò che sorprende maggiormente, è quello che veniva affermato a tal proposito dai nostri nonni, poiché dicevano che questa stupenda veduta era una cosa talmente affascinante per i nostri amati antenati da credere che questo angolo della Terra fosse la parte più prosperosa del creato, e grazie al Padreterno datore di ogni bene, anche il loro territorio scelto per mettere le proprie radici ne faceva parte, ed allora ogni anno erano ben lieti di coglierne i frutti donati per poter sopravvivere. Fu solo in seguito, che avvenne una vera evoluzione produttiva, dato che tutto cominciò con un processo di trasformazione senza dubbio dovuto ad una gamma di miglioramenti, ottenuti con l'utilizzo di vari semi giunti dal nuovo continente Americano come mais, patate, pomodori e tanti altri prodotti vegetali che fornirono finalmente quei pleorici raccolti atti a garantire le esigenze economiche e alimentari delle nostre famiglie contadine. Gloria al buon Dio, ed eterno riposo a coloro che noi discendiamo.

Geb

### \*\*\* AGRİKULTURA \*\*\*

Il 2017 lascia un'eredità pesante all'agroalimentare; oltre al "matrimonio" tra due colossi dell'agrochimica, come Monsanto e Bayer, hanno fatto scalpore altre unioni. E' l'esito finale di una spinta a creare dei gruppi non solo più grandi, ma più ibridi: agrochimica, sementi, farmaceutica per animali, macchinari agricoli, mangimi...così il loro potere cresce a svantaggio degli agricoltori che si sentono imbottigliati in situazioni preoccupanti. Le politiche comunitarie dovrebbero non dico risolvere, ma almeno affrontare questo problema, ma..."alè semper la medesma storia". Perché: "pëna e calümà ajön mai da fa, sapa e badi ajön semper da di".

Frak



## \*\*\* DO RE MI \*\*\*

a cura di Sandra Costa

Premesso e ammesso che tutto è musica, canzone, o perlomeno ritmo, rimane difficile parlarne brevemente, proprio perché il ventaglio è enorme. Giro giro tondo, lo zecchino d'oro, i primi balli, le pubblicità, le sigle, le colonne sonore, la musica quella vera (non mi piace neanche), i ritornelli famosi, le ninnananna, gli inni sacri, quelli propiziatori, quelli nazionali, quelli sportivi, le discoteche, le balere, le campane, le sirene, le suonerie, i piano bar, i segnali acustici, la doccia, le code in auto, le gare, i giochi, le attese ai centralini, il tamburellare con le dita...possiamo dire che ci si esprime in musica in quasi tutte le espressioni della vita quotidiana. E mi fermo per rispetto a tutti quelli che ho già annoiato. Agli altri racconto un po' della mia musica e delle mie canzoni. Il rapporto con loro è sempre più debole e superficiale; sono diventata quasi indifferente alle sette note. HIT PARADE!! urlava Luttazzi, e a quei tempi non mancavo mai all'appuntamento del venerdì. Scelgo di non nominare neanche un testo, neanche un autore, perché non saprei chi ricordare. Erano innumerevoli i cantanti, i complessi e gli impareggiabili cantautori di quegli anni e, anche io, fisiologicamente data l'età, cantavo! Preferivo le canzoni italiane; ho sempre badato più al testo che al ritmo e le altre non capendole, le apprezzavo meno. Qualche brano musicale mi è piaciuto

tanto; le colonne sonore di qualche film, hanno fatto sognare anche me. Anche io conservavo qualche moneta per il jukebox, ho comprato tanti 45 giri e perfino qualche 33!!! Che inflazione oggi!! Desideri ascoltare da "Tanti auguri a te" a "Estate dimmerda", basta mettere mano sul cellulare. Poveretta questa gioventù fatta di cover e remix. Io non ho mai avuto una canzone del cuore fino al 1992, quando mi sono letteralmente innamorata di quella che per me è in assoluto la più bella ancora oggi. Ogni volta che la ascolto piango. Dopo 26 anni, quasi tutti i giorni i miei figli me la ripropongono e sempre ci casco in lacrime. Non è un capolavoro epocale, ma io sono la mamma di due maschi ormai grandi...indovinato? Da anni non parte da me l'iniziativa di ascoltare musica né di cantare. Mi sgridano tutti un po', dicendo che la musica è allegria, comunicazione, svago...e dire che il mio paese ha visto nascere tanti cantanti e musicisti famosi (non famosissimi). Senza dubbio se oggi dovessi votare un gruppo, una tendenza, un genere, direi: W I Galuciu!!

Sandra Costa



E' il momento di "Piot", al secolo **Giuseppe Bellora** (1912-1991). Ormai gli anni passano e siamo rimasti in pochi a ricordarci di "Piot", personaggio caratteristico rivaronese. Poliedrico, il tuttologo degli anni passati. Grande lavoratore agricolo come quasi tutti i suoi coetanei che faticavano nei campi dalla mattina alla sera...come si diceva allora: "lavrà cme Piot e Manualè". Era anche un grande oratore, qualcuno sussurrava "cöntabal". Infatti a lui piaceva esagerare in tutto...anche a "cüntà del bal". Allora il paese era vissuto specialmente d'estate...si parlava...si scherzava...Ricordo che c'erano parecchi "oratori" che i "tnivu i balè". Al bar dominavano Carletto ad Ligu, Colli, Venturino (il padre di Carlo). Alla Madonnina il re era Piot che incantava tutti. Poi appena rientrava a casa, i commenti "sul so bal", trionfavano. Lui elargiva consigli per gli acquisti a tutti: "Al galen atvè a piai a la Piev"... "i cunì ai Lobi".... "i bö a Vigsö"... "al braj e la camisa a Mëid"... "u strachè da Trifoglio"... "i butir au spaccio". Memorabili le gite sponsorizzate da lui per la Svizzera. Per tornare poi carichi di dadi Liebig. Due episodi voglio raccontarli. Il primo: ero un ragazzotto e per la prima volta potavo un pesco. Passa Piot ed esclama: "Ti ad persi ast an at na

möng meia". Sarà stata fortuna, non so..."ajö mai mangià tönchia persi acsi". Il secondo fatto me lo ha raccontato una trentina di volte l'immane Milio. "Alera d'istà, Vacari alava la medica bela andanaia an su Rucò", di colpo arrivò un temporale minaccioso. Luigi, Cecu e Costanza chiesero aiuto a Milio e al padre Mario per poter caricare in fretta il fieno. Si misero all'opera ma nel frattempo passò Piot con il fido Same Centauro, arrestò il mezzo, si lanciò sul rimorchio ed esclamò: "trè sù, ai pens mi a rangiala. A mì!!" In quattro lanciavano forcate di fieno e Piot reggeva il ritmo al grido: "A mì, trè sù!". In poco tempo il campo venne liberato della medica e il rimorchio pieno e tutti felici e contenti. Come tanti, anche lui era molto religioso. Allora si sperava che dall'alto arrivasse un'aiuto per i raccolti. Ricordo, ero un bambino, e alla domenica, mezzora prima della messa vedevo Piot e altri ancora intenti a lavorare in campagna, e poi puntuali in chiesa. Notavo quelle mani nere, "ancura ampuvrai", volti ancora sudati...ma felici. Ci lasciò "alla Piot". Stava vangando le rose davanti a casa. Ciao Piot "cöntma ancora na bala..."

Frak



il Same Centauro di Piot...  
...ora del nipote Arturo  
ad Mugarò

Correva l'anno 1930, in un luminoso mattino di febbraio quando un incendio avvolse la casa del signor Forcherio, uno dei due o tre signorotti del paese. Era una imponente costruzione verso strada al centro del paese. Un avvenimento che coinvolse emotivamente tutti gli abitanti; non accadeva mai nulla...Ricordo, come le immagini di un sogno, che qualche giorno dopo il nonno, avvolgendomi nella sua mantellina, mi portò in braccio a vedere le mura annerite dal fumo. Poi la mia prima infanzia; il compagno di giochi era Trik, un simpatico fox terrier che era nato quindici giorni prima o dopo di me. Era il regalo dello zio Alberto, fratello della mamma, orefice ad Alessandria. Trik era la disperazione della nonna; ci doveva sempre controllare perché il biscotto che mi dava veniva alternativamente mordicchiato da me e dal cane. Era lui comunque che mi proteggeva. Da chi? Dalle galline che anche loro volevano banchettare. La mia vita si svolgeva nel cortile col mio amico che costantemente mi scodinzolava intorno. Così passarono gli anni e giunse il primo giorno di scuola. Il primo proprio non me lo ricordo; ho presente però l'aula: al primo piano dell'edificio "Le Scuole" situato nella "Strada Grande" con un cortiletto sul davanti in ghiaia ed il monumento ai Caduti, i Caduti della Grande Guerra 1915-1918. Era una stanza di circa quattro metri per

quattro con sei banchi doppi e la scrivania per la maestra, per la "Signora Maestra". Sul muro il crocifisso e ai due lati i ritratti di Vittorio Emanuele III e di Mussolini. Gli scolari erano dieci o undici; vediamo se li ricordo: io, i due cugini Giacomo ed Ernestino, Rino Dallara, Bono, Scotti, Omodeo e le bambine Anna, Armida, Yvonne e forse...non ricordo più. Mi è rimasto impresso invece un foro rotondo nel legno sul banco in alto a destra entro il quale era riposto il calamaio in vetro con l'inchiostro. Si scriveva con la penna in legno ed il pennino. Nell'astuccio dello scolaro vi erano due penne, la scatoletta con i pennini ed uno straccetto chiamato nettapenne appunto per la bisogna. Ti lascio indovinare le macchie che provocavamo noi, inesperti, sui quaderni, sui banchi, sui grembiulini. Anche questo faceva parte dell'insegnamento: la coordinazione dei movimenti. A Natale scrivevamo abbastanza correttamente la parola AIUOLE. Nel pomeriggio tutti a casa. Come ogni bambino scoprivo gradatamente il mondo che mi circondava. La vendemmia, il nonno che pigiava l'uva nella bigoncia sotto il portico. Ricordo le foglie che cadevano dagli alberi, i primi freddi, l'odore del fumo di legna che da qualche parte bruciava, la raccolta delle mele e delle pere che sarebbero maturate durante l'inverno. Un pomeriggio, forse di dicembre, ero in cortile col nonno e guardavo uno strano cielo di colore diverso dal solito: grigio piombo, un po' rosato; un'aria secca mi pungeva il naso e le guance. Un leggero

gelido alito di vento staccava le ultime foglie secche del ciliegio. Il nonno probabilmente intuì questa mia perplessità; alzò leggermente il capo, guardò in su e mi disse: «Fra poco nevica». Un'ora dopo tutto era bianco. Questo ricordo è ancora vivissimo nella mia mente; non per la caduta della neve ma per la sensazione che il nonno avesse la capacità di prevedere il futuro. Accresceva la stima e considerazione nei suoi confronti. E allora di corsa attraversavo la strada, entravo nella casa vicina ed invitavo: «Regina, vieni a vedere a casa mia come nevica!». Non lascio tempo alla sua reazione che già ero nel mio cortile a calpestare quel tappeto immacolato e a gelarmi le mani facendo palle di neve. Poi la nonna mi trascinava in casa perché temeva prendessi il raffreddore; mi toglieva gli zoccoloni e mi infilava i piedi bagnati nello sportello del forno della cucina per asciugarli e scaldarli. Gli zoccoloni! Ti spiego cos'erano, o meglio, come erano fatti. D'inverno erano le calzature di tutti: scarpe in cuoio un po' alte alle caviglie che si allacciavano con stringhe incrociate su gancetti di ferro. Le soles erano di legno e, per evitare che si consumassero, nel legno erano state martellate decine di chiodi dalla grossa testa. La neve copriva tutto: il cortile, i tetti, i campi, le strade; si posava sui rami delle piante. E cadeva, cadeva...Guardavo dalla finestra della cucina verso il cielo, guardavo quei puntini grigi nel cielo grigio che ingrandivano sempre più mentre cadevano e si allargavano in uno strano effetto ottico

quasi giocassero tra di loro. Mi ricordavano qualcosa, qualcosa che non riuscivo ad afferrare. Ah ecco! Sembrava di guardare dentro a quello strano tubo ove piccole briciole si componevano e si scomponavano in un grazioso gioco ottico; ecco cos'era: il caleidoscopio; proprio come la neve; briciole di neve che si intrecciavano e si rincorrevano in un gioioso turbinio. Sì, il caleidoscopio; me lo avevano portato la mamma e il papà da Milano. E a Milano mi portavano per le feste di Natale. Il papà mi "faceva l'albero", il pino tutto addobbato di palle colorate e di candeline. Poi i regali, la letterina di Gesù Bambino: «Caro Nino, fai il buono...». Dalla finestra vedevo che nevicava anche in città, ma quando ritornavo a Rivarone...quella sì che era neve! Lì nessuno la sporcava. Poi tutto gelava; il bianco manto, prima soffice, ora scricchiolava sotto gli zoccoloni. Nel bel mezzo della strada, all'uscita della scuola, si formava una lunga striscia di ghiaccio. Era il nostro parco dei divertimenti: si prendeva la rincorsa e, con l'aiuto dei chiodi sotto le scarpe, si facevano delle fantastiche scivolate in precario equilibrio con la cartella dei libri sotto il braccio. Poi il sole, piano piano, scioglieva tutto.

Nino Moletti

## \*\*\* TRA PESSIMISMO E REALISMO \*\*\*

Giustamente alcuni di voi mi hanno fatto notare che tra le righe che scrivo c'è troppo pessimismo. Vero! Però quando si affrontano certi argomenti come il lavoro, "ajè poc da rid". Chi perde il lavoro oggi, ha poche possibilità di trovarne un'altro a parità di tutele o di reddito. Per un giovane che non dispone di una certa specializzazione, il posto fisso è un sogno..."ma almeno truvai!". C'è un esercito di manodopera a basso costo che "at masa". Se non ci fossero meccanismi di reciproco sostegno familiare, il rapido consumo delle poche risorse personali andrebbero esaurite. Finché sussistono le pensioni dei genitori o dei nonni "a mütoma na ciapa". I lavori occasionali sono un palliativo...e poi? Adess basta! E coraggio! Vedrete che tra poco andremo a votare...allora sì che cambierà tutto...lavoro per tutti e pensioni d'oro. Sogni d'oro.



Frak

## Altro episodio della serie: "I FANTASTICI"

a cura di Ernesto Fracchia (versione ridotta)

UN PERCORSO DIFFICILE NEL TURBINE DI UN CONFLITTO

Montoggio è un colle solitario, sito nel comprensorio del Basso Monferrato alessandrino. Alla sommità del colle risulta ubicata una villetta a due piani, ormai, completamente disabitata che all'epoca dei fatti sotto descritti, apparteneva ad una prestigiosa famiglia di liguri-piemontesi: i Ravera. L'ultimo degli eredi di cui si parla, veniva denominato: Sperando. Ravera Sperando, appena raggiunte i diciannove anni, si arruolò, nella milizia volontaria, in camicia nera. Superò il corso allievi ufficiali della Milizia. Il fatale 10 giugno 1940, il governo italiano proclamò l'entrata in guerra a fianco della Germania nazista, contro la Francia e l'Inghilterra. Il neo ufficiale Sperando Ravera venne inviato in Albania, ormai territorio di conquista italiano. Il tenente miliziano Sperando si ambientò immediatamente, nel suo ruolo di ufficiale. Era molto affabile, con i subalterni e rispettoso verso i superiori gerarchici. Riscosse, pertanto, stima ed apprezzamento da tutti. L'attività bellica, purtroppo, si estese in Grecia ed il neo tenente Sperando dovette raggiungere l'area Ellenica. Rimase, fra i greci, per un anno, finché il governo italiano, il 21 giugno 1941, decise di unirsi all'alleato tedesco-nazista, per la conquista della Russia. Il tenente Sperando venne promosso

Centurione (Capitano), indi mobilitato nel corpo di spedizione italiano, in Russia. Le truppe sovietiche permisero all'esercito italo-tedesco di penetrare nell'interno della steppa, ma quando arrivò il duro inverno, l'esercito bolscevico sferrò un massiccio attacco, costringendo gli alleati italo-tedeschi a ripiegare. Durante la ritirata, Sperando, mentre attraversava, con una camionetta, un lago ghiacciato, per un cedimento della superficie, sprofondò in una voragine. Con sforzi sovrumani riuscì ad uscire dall'acqua; purtroppo, per il grande freddo, gli indumenti bagnati si chiusero intorno al corpo, come una corazza. Rimase, immobile, per qualche istante. Sentì che le forze fisiche e psichiche lo stavano abbandonando, raccolse tutte le proprie energie e strisciò, senza orientamento, per breve tempo, sulla superficie del lago ghiacciato. Allo stremo ormai delle sue forze, si accasciò. Una giovinetta russa, uscita improvvisamente, dalla sua isba, notò il militare italiano, privo di sensi, corse e lo trascinò all'interno dell'isba stessa. Con l'aiuto dei propri familiari, massaggiò energicamente, tutto il corpo del centurione Sperando finché non riprese conoscenza. Per timore di rappresaglie, la giovinetta ed i genitori decisero di nascondere l'ufficiale italiano in una cava sotterranea, adibita a fienile. Quando il pericolo di essere scoperto fu superato, l'ufficiale si informò della famiglia che lo aveva ospitato e salvato, venendo a conoscenza che il

padre della giovinetta di nome Tanarella era di origine italiana, precisamente della regione Friuli. Sperando rimase ospite della famiglia, per circa un anno. Appena le condizioni fisiche lo permisero, il centurione, ormai legato sentimentalmente, con la Tanarella, chiese ai genitori di poter fare ritorno in Italia, in compagnia della sua Tanarella. Tutto fu deciso, l'ufficiale Sperando e la giovinetta in argomento, ormai spiritualmente uniti, si avviarono, con una slitta, in direzione Sud-Ovest. Superarono, con estrema forza morale, tutte le innumerevoli difficoltà incontrate; finalmente, giunsero al confine dello stato sovietico ed entrarono in Crimea. La gente locale, dopo aver sentito l'odissea dei due giovani, fornirono assistenza morale e materiale. Appena l'occasione fu propizia, l'ufficiale Sperando, con Tanarella vennero imbarcati su un peschereccio, diretto in Italia. Sbarcarono a Brindisi. Il centurione Sperando, appena pose piede sulla spiaggia italiana, si inginocchiò a baciare il suolo brindisino; indi si presentò al comando militare, relazionando la sua odissea. Venne ascoltato e messo al corrente che il regime fascista era crollato e la milizia sciolta. Il capitano Sperando rimase, comunque, insieme alla sua Tanarella a Brindisi. Finito il conflitto, Sperando, con la Tanarella fecero ritorno alla terra d'origine. Apprese che durante la sua prigionia, il suo genitore era morto. Superato l'impatto, si installarono nella casa paterna di Montoggio. I partigiani, venuti a conoscenza della presenza dell'ex capitano della milizia

Sperando, nella zona alessandrina, con un'azione improvvisa e proditoria, si recarono sul luogo, indi spararono, alla coppia, una raffica di fucile automatico, uccidendoli. I due avevano vinto i disagi e gli orrori prima delle insidie sovietiche, indi delle difficoltà del rientro in patria, purtroppo i pregiudizi e la fatalità ideologica ebbero il sopravvento.

Ernesto Fracchia



\*\*\* IL CORAGGIO DELLA VITA QUOTIDIANA \*\*\*

a cura di Daniele Spinolo

Sono rimasto profondamente colpito dalle parole di Stefan Einhorn, oncologo svedese, che a proposito del suo libro "Fare del bene conviene sempre" ha dichiarato quanto segue: "La vera bontà è fare del bene e realizzare tale proposito". Quindi la bontà non consiste nel concepire pensieri buoni; non è vero che "basta il pensiero", ci deve essere l'azione. Ovvero la bontà è una cosa attiva, o meglio fattiva e soprattutto coraggiosa: il coraggio di prendere posizione per ciò che è giusto e far sentire la propria voce dove c'è l'errore. Chi è passivo e arrendevole è un falso buono e di solito un represso e comunque un dannoso. Essere buoni diventa un'arte che richiede attenzione e intelligenza. Stefan Einhorn la chiama intelligenza etica. Per averla, bisogna seguire cinque verità: 1°: le leggi e le norme che sono una linea guida indicatrice di come agire, 2°: la ragione che ci aiuta a giudicare come fare bene evitando gli effetti negativi, 3°: la coscienza che come una bussola interna ci fa capire cos'è il bene e cos'è il male, 4°: l'empatia, cioè la capacità di calarci nel mondo di un altro essere umano, 5°: il prossimo, cioè l'altro al quale ricorrere per avere dei consigli. Seguire queste cinque verità (così chiamate dall'autore) sarà come fare un allenamento costante che risveglierà le qualità latenti in noi stessi. Esse sono la generosità, cioè il dare senza nulla in cambio, l'incoraggiamento, che corrisponde all'aiuto in situazioni di difficoltà, la responsabilità e quindi il mettere la persona in grado di affrontare gli ostacoli con giudizio e determinazione e infine il buon esempio cioè aver cura di se stessi come si ha cura del prossimo. Le sue osservazioni concludono appunto con "fare del bene conviene sempre, ci allunga la vita, ci fa stare bene e ci si diventa più ricchi". A tal proposito ricordo le parole di mia madre che seppur avesse studiato poco leggeva sempre tantissimo: "Il valore di un uomo si misura dalle poche cose che crea e non dai molti beni che accumula". Riflettiamoci sopra....

Una volta quasi tutte le case del paese avevano "la topia", il pergolato di vite (quasi sempre varietà "anienga" e "uglienga"). I grandi e alti tralci partivano proprio alla base dell'abitazione, "ad marciapè inera meia" e così le radici del "puasò" potevano allungarsi nel terreno dla curt. Era bello vedere le facciate delle case ornate da semplici pergolati che fungevano anche da ombreggiante alle finestre, allora tettoie e verande non esistevano. Erano l'orgoglio del padrone di casa che si vantava di aver raccolto grappoli, già a metà luglio. L'uva della topia veniva mangiata in famiglia o regalata con vanto ai vicini ed amici. MAI venduta. Solo a fine agosto si raccoglieva l'uva moscato d'Amburgo, aleatico e lo si portava a vendere. L'uva raccolta alla sera, veniva posta "ant el cavagn" e sistemate sulla bicicletta. Con estrema fatica partivano di buon mattino, uomini e donne per la polverosa strada verso Valenza. Le topie pian piano sono sparite, come pure tutte le vigne che dominavano le nostre colline bassomonferrine. Però come non ricordare quelle semplici case con i muri color Caffaro, con le vespe che ronzano a succhiare gli acini dolci dell'uva dorata, il profumo di quei grappoli, il nonno che appoggia "u scalot" e stacca un grappolino al nipotino, le galline sotto che beccano gli acini guasti, il gatto che guarda in alto e se ne va.....

Frak

# PUBBLICITA'

*Per i tuoi lavori a chi stai pensando?*



**CHIAMA GIORGIO**

**IL GENERO D'ARMANDO**

GIARDINIERE-POTATORE-DECESPUGLIATORE

VIA S.CATERINA, 7 - RIVARONE

TEL. 899 6661317

*Lavorare per lui è un gioco.....*

*.....peccato... parla poco.*



## \*\*\* LA SMÖNNA = LA SETTIMANA \*\*\*

Nella suddivisione del tempo, la settimana si ritrova in tutti i paesi che hanno subito in modo profondo l'influenza della civiltà cristiana o islamica. La settimana è la grande invenzione umana del calendario. Essa non corrisponde ad una realtà temporale presente in natura, dura più o meno come una fase lunare, ma non si può identificare con essa. Il collegamento tra le fasi lunari e la settimana era già presente presso i babilonesi (Ennio docet), dove il mese lunare composto da 29,5 giorni era suddiviso in quattro periodi di sette giorni, lasciando due o tre giorni di "resto" per ricominciare il conto con la nuova luna. Il settimo, quattordicesimo, ventunesimo e ventottesimo erano considerati nefasti, pertanto richiedevano da parte di sacerdoti, uomini di potere, la celebrazione di riti che contrastassero il male. Ma per il mondo contadino la settimana segnava e scandiva tappe fisse: La messa, il giorno di mercato, la scuola, la presenza degli ambulanti, ecc.

Frak

## \*\*\* L'URLOG \*\*\*

Una vecchia filastrocca dialettale racconta sommariamente le ore trascorse in cascina, naturalmente senza orologio.

*Mesanöch: ajè a vot la streja (strega)*

*An bot: scür an boca au lu (lupo)*

*Dū bot: i cānta la sueta (civetta)*

*Tri bot: alè quasi cer, i cānta l'ursgnö (usignolo)*

*Quatr'ur: i cānta i gal*

*Seng ur: la vaca da lacià*

*Ses ur: alè ura ad cminsà*

*Set ur: dà da mangià al besti*

*Ot ur: culasiò*

*Növ ur: u lach ai vidè*

*Des ur: mesa matinà*

*Önz ur: i cmena a fa coud*

*Mesdi: disnà*

*An bot: u sogn*

*Dū bot: iffà coud*

*Tri bot: anviaromsa*

*Quatr'ur: mesa merenda*

*Seng ur: i riva la rusà*

*Ses ur: al vac da lacià*

*Set ur: Ave Mareja e la senna*

*Ot ur: cuntrola al besti*

*Növ ur: töch ant la stala*

*Des ur: a drumi*

Frak

Forse gli ultimi buoi di Rivarone furono quelli di mio padre. Parliamo del fine degli anni '60, ma anni prima il paese era popolato da diverse coppie di buoi, bianchi o rossi, erano i trattori dell'epoca. I "bualò" erano bianchi, robusti, adatti ai lavori pesanti come l'aratura e il trasporto pesante. I "bualè" erano più piccoli e snelli, adatti ai lavori più leggeri, da "erpi, tigre, arasè, binöta,...". I contadini avevano poca fantasia nei nomi da porre ai buoi: Bargnö, Bartò, Quaiot, Ross, Biond, Cavalè, Galönt, Pumè, Rabat, Fagot e altri che non ricordo. I "bualò" bianchi (razza piemontese o chianina) erano più lenti e docili, facili da gestire. I "bualè" (razza di Varzi e tortonese) erano più agili e nervosi, instancabili ma difficili da gestire. Era bello sentire le voci dei "paisö" incitare i "bö" con esclamazioni variopinte: "Va au surc! Va da là! Malavià! Vota Facanappa!" "Va a nö" era l'avviamento, invece "Lö" era lo stop. Il lavoro più impegnativo era l'aratura, sia per chi manovrava l'aratro sia per i buoi e chi li guidava. L'aratore incitava i buoi ma aggrediva anche chi li guidava: "Ten si besti! Vota! Dai ans i mur!" alla fine della giornata di lavoro venivano ricondotti alla stalla, dove il "padrò" dava una bella razione di fieno. Soddisfatto li osservava mentre mangiavano, dandogli una pacca sulle chiappe. D'inverno i buoi riposavano, mangiando però "la mös-cia", una sorta di miscela di

fieno, paglia e migliass...l'erba medica era destinata alle mucche... "la roba bönnà ammä quön chi luvravu". Diversi aneddoti vedono protagonisti i buoi. Uno me lo ha raccontato Gianni Bollino. Anni fa, un bue di suo padre, il prode "Marchisiu", "alera malà". Solitamente si ammalavano di afta epizootica. "U ciama i vitürinari che u dis: Se tra quater o seng di alè ancora acsi, fai an cristeri!". Marchisiu dopo alcuni giorni, visto che il "bö" non migliorava, si mette all'opera. Preparato il liquido adatto, pensa bene di attrezzarsi per il clistere. Riempì per bene la pompa del verderame e infilò la "cana dla pompa" nel posto stabilito. Il bue non approvò l'operazione di Marchisiu e si spostò a destra e a sinistra cercando di evitare il suo maldestro padrone che come un novello spadaccino inseguiva la vittima, centrando il bersaglio. Gianni ride ancora adesso...ma sul risultato dell'operazione è stato evasivo. Mia madre mi raccontava che suo padre aveva un bue che verso sera, se era ancora impegnato nei lavori nei campi, decideva lui l'ora del rientro. "As girava e al andava a cà da sul an ver la stala". Un altro momento legato alla vita dei buoi era la loro ferratura a cura del maniscalco del paese, lo storico "Cicotu". L'operazione della ferratura dei buoi non è poi così complicata, ma se ad effettuarla sono due professionisti come "Cicotu" e il figlio "Steu"...la cosa cambia. I "fiulas" del paese non aspettavano altro per schernire i due fabbri, facendo innervosire i buoi ma molto di più "Cicotu" e "Steu", il quale faceva volare

martelli e tenaglie ovunque. La festa dedicata al bue era il 22 maggio, giorno di S. Bovo, patrono dei bovini, i quali venivano addobbati di fiori e benedetti davanti alla chiesa. Molti rivaronesi si recavano a Viguzzolo per acquistare l'animale. Oggi possiamo vederne qualcuno in qualche manifestazione agricola come fosse un cimelio e quando mi avvicino e vedo quegli occhioni tristi.... "Va là Ros!...doma Bargnò!...Dai ans el naris!"

Frak



i buoi razza tortonese (montagnina)

### \*\*\* I LAMPIONI DI PRAGA \*\*\*

a cura di Rosetta Bertini

Ho sempre amato la nebbia, perché ti permette di "vedere" mondi magici, di entrare in contatto con la tua fantasia e creare luoghi fatati. La prima volta che vidi Rivarone fu ad ottobre del 2006 quando, abitando a Valmadonna e lavorando a Tortona, la attraversai in una sera fredda e nebbiosa. I lampioni di foggia antica illuminavano la strada deserta e la loro luce calda accarezzata dalla nebbia donava al paese una bellezza dei tempi passati. Mi ricordò alcune fotografie viste sul National Geographic dedicate a Vienna e Praga e pensai che non doveva essere male abitare in un paese così. Alcuni mesi dopo, per motivi vari, decidemmo di lasciare Valmadonna e cercare una casa di campagna indipendente e con del terreno. Pensammo che avendo più tempo, la prima visita alle case in vendita le avrei fatte io e nel giro di alcune settimane ne vidi alcune, ma nessuna faceva al caso nostro. Franco una sera tornò a casa con il giornalino di un'agenzia immobiliare e vidi la foto di quella che sarebbe diventata la nostra casa. Me ne innamorai subito ma mio marito, più razionale, mi fece notare che non sempre le foto corrispondevano alla realtà. Presi appuntamento con l'agenzia ed andai da sola per una prima visita. Quando arrivammo davanti al cancello e la vidi non ebbi il minimo dubbio: era lì per noi, ci stava aspettando. A molti sembrerà una follia, ma

posso assicurarvi di aver sentito la sua voce (della casa intendo) che mi diceva: "Ben arrivata!". Ci trasferimmo a Rivarone a settembre, un anno dopo averlo visto per la prima volta. A novembre la Soms organizzò una gita a Verona per il mercatino di Natale ed io, pur non conoscendo ancora nessuno, decisi di andare. Prenotai e la mattina della gita fui tra i primi a salire. Accanto a me venne a sedersi una signora, Anna Maria, che si presentò e durante il viaggio mi raccontò un po' di curiosità del paese. A pranzo, seduta intorno ad una tavola rotonda con gente mai vista mi sentii tra amici. Fu una bella giornata e mai, neppure per un minuto, mi fecero sentire una forestiera. Pensai che i rivaronesi erano dei piemontesi un po' anomali (io emiliana faccio amicizia anche con i muri) perché nelle altre località dove avevamo abitato, Litta Parodi e Valmadonna, non ci eravamo mai sentiti parte di una comunità. A settembre abbiamo festeggiato il decimo anno in questa casa, che amiamo oltre ogni dire, e in questo paese che consideriamo bellissimo. Volevamo ringraziarvi, tutti, per averci fatto sentire due di voi, per averci accolti e per sopportarci. Non ce ne andremo mai da questo paese. Viva Rivarone!

Rosetta Bertini